

PARTE TERZA

**IL CARTA**



Il Novati, lungagnone alla James Stewart, l'attendeva in testa al binario. S'era messo in tiro, giacca di lino nera, braghe candide, camicia azzurra e intima americana girocollo, il massimo consentito dal suo Standa standard style, quello per cui val più un deca investito in libri o dischi che nella moda.

La fece salire sulla sua 124 Sport coupé, demodé come il suo proprietario ma a differenza di lui con ancora il diavolo in corpo.

Meta il Las Vegas, dove tutto era cominciato e dove, ogni nuovo sole o luna, si rinnovava il pendolo vitale di tutti i conuartieriani del Mario Greco. Al Las Vegas li attendeva il Giuseppe Galanti, detto Pepe, alla brasilera – guai a chiamarlo Peppe –, per via che in trent'anni che giocava al calcio mai gli era riuscito un tocco morbido o un tiro ad effetto esterno e per quello condannato al ruolo di mastino dell'avversario, tanto lì poteva prendere gambe o erba, la palla solo quando la condiscendenza divina era al massimo.

Col Pepe e coll'Adriano il Sandro Fiorenzi aveva formato una essenneci di trentennale e collaudata amicizia. Usciti dai giochi di cortile e di oratorio, e dalle feste dove vigeva la spola tra mattonella e divano, s'erano ritrovati quasi uomini a vivere la stagione caliente del Sessantotto, quando all'ordine del giorno c'erano non tanto o non solo i cuccaggi e le scopate ma soprattutto i destini in salsa rubra dell'universo.

Il Sandro e il Pepe venivano fuori dai ranghi pieni di vita del popolino che aveva imparato dopo le astinenze della guerra e del dopoguerra a riempirsi un po' di più la pancia. I loro studi s'erano fermati all'essenziale. C'era subito da avviare la loro vita da uomini con le proprie forze. Il Fiorenzi era finito piccolo imprenditore di grandi vedute, ma mantenendo, come voleva la tradizione familiare, l'obolo elettorale al picci. Il Pepe s'era messo col suocero a far fruttare ancor più il commercio di scarpe e ciabatte e, tanto per non smentire i suoi natali e ideali, ogni cambio stagione ne allungava i modelli più datati ai vecchietti del quartiere con le suole buche e con le tasche al verde.

Il Novati aveva avuto una formazione sessuo-ideologica un tantino più travagliata. Il suo parcheggio all'oratorio era durato di più e così i suoi studi, andati fino alla soglia massima dell'università. Mentre il Sandro e il Pepe facevano ballare gli occhi e le mani dietro alle coetanee e no, l'Adriano si baloccava e macerava nei destini dell'anima e del mondo. E così a diciott'anni, quando gli altri avevano per modelli il Marlon selvaggio o il James gigante, all'Adriano non gli riusciva proprio di scrollarsi via la pelle stretta e rigida del bravo ragazzo, un po' intellettualino e un po' ciula anche, che della vita non riesce a mordere quel che mordere doverosamente si deve, che al massimo si trova una ragazza da accompagnare fuori, una sola e

fidanzata subito: due bacetti, una manina timida a sbottonare la camicetta, a sperimentare carezze proibite, ma senza spingersi mai, mai, santa madonna, a una serena sudata sul lenzuolo. Sempre in testa e tra le palle quell'ibernante dissidio tra morale e passione. Aveva pure la sfiga l'Adriano di una ingombrante timidezza e alle feste, quando ce lo tiravano per i capelli, non riusciva a godersi la sua ragazza nemmeno nei lenti bollenti. La musica però gli piaceva e la tappezzeria non gli pesava.

Nella temperie catartica del Sessantotto i cerebralismi e le ruminazioni escatologiche dell'Adriano avevano trovato il loro terreno ideale, buttati per tempo a mare i santini della cattolicità e abbracciati, con intatto fervore e fede, i santoni della marxità. E in quel calderone di Babilonia, dove si tempravano tante giovani coscienze di uomini, tirando di boxe con sogni e realtà, l'Adriano aveva tirato dentro il Sandro e il Pepe, nauseati dal Las Vegas tutte le sere e fascinati dal Far West della contestazione. Loro il Tex Willer non avevano mai smesso di leggerlo. Non era estraneo al loro coinvolgimento un altro movente, per il quale la parola nausea non esisteva proprio: il pullulare di magnifiche granfiche nei corridoi e nelle aule della Statale e per di più all'insegna dell'amore libero, quasi in saldo, almeno questa era la voce.

Di quella affascinante stagione la vita, con la sua prosaica filosofia del tiriamo avanti, non aveva lasciato granché: le idee mongolfiera pendevano sgonfie sulle stampe nell'armadio, tra scheletri e rimpianti, unica indelebile sopravvivenza la T-shirt con il ritratto del Che. All'Adriano qualcosa era rimasto giocoforza: a cancellare la sua faccetta angelica d'un tempo, la barba classica alla cubana non aveva subito che una spuntatina. Il Sandro e il Pepe non li aveva mai sfiorati l'idea di crescersela: anche le ganze della Statale non erano insensibili a un dopobarba o un'acqua di colonia, specie se di classe. L'Adriano aveva però perduto qualcosa, che per lui contava anche più dei suoi sogni. La sua ragazza non se l'era sentita di seguirlo in quell'avventura eretica, non lo riconosceva più nell'uomo che stava diventando. Lui ci aveva patito, aveva finto di credere di cavarsela lo stesso, ma non l'aveva mai più degnamente sostituita.

Come ogni venerdì al Las Vegas era nottata di gala. C'era il sabato a far da cuscinetto. A dire il vero di notti brave i lasveghiani ne godevano altre quattro alla settimana, con le mogli a fare da rintanate orfane in casa a pannolinare i figli e imbesuirsi di telenovelle. Per le donne del Corvetto c'era solo il sabato, quattro salti o il cinema, preceduti, per le più fortunate coi mariti in grana, da una cenetta al ristorante, in compagnia di altri amici in coppia. La domenica riposo per tutti, anche per il Las Vegas.

A contrabbandargliela alla Sara quella bilancia del cinque contro uno c'era da scommettere che vi avrebbe cavato gli occhi. Lei al suo diritto di donna al cinque nel piatto c'era arrivata da tempo, per carattere e per evolutiva acquisizione. Che fosse quella la ragione del suo vivere da single? Non aver trovato ancora uno coi marroni in regola da imbastire con lei una seria patta sul cinque a cinque?

Il mondo del gioco, al Corvetto e dovunque, è il regno degli abitudinarismi, più

o meno inconsci, e delle coazioni a ripetere, ingiustamente attribuite a congiunzioni stellari o fatali.

Quel venerdì sera il carnet degli ospiti del Las Vegas si offriva – questa sì una sizigia astrale – tale quale quello del venerdì nero di quattro anni prima, salvo due ellissi forzate fra i primattori, il Mario Greco e il Sandro Fiorenzi, e qualche altra ma irrilevante assenza fra le comparse.

Chissà perché la Sara si era figurata il Las Vegas come la copia provinciale del Caesar's Palace, un tempio di scintillii e vivide policromie, ottoni rilucenti e seriche cortine. In tono con il Corvetto e l'anagrafe popolare dei corvettari, non era invece che uno scatolone di vetro e alluminio, con sedie e tavolini di formica acquamarina stile Lissone anni Cinquanta. Anche il banco era essenziale, nessuna calda concessione al legno. Pizzi, velluti, passatoie erano superflui, le luci basse un'incongruenza e quindi soppiantate da spudorati neon da supermarket, perché in fin dei conti c'era non da fottere una bella femmina ma da andare d'amore e d'accordo con una fottuta carta, guardandola bene in faccia quando fosse uscita dal suo mazzo alcova.

Forse, sotto sotto, la patina plebea del locale ben serviva a mascherare i succulenti piatti che si alzavano e facevano in quattro e quattr'otto, in giri di valzer di cifre a sei note tonde, quando non sette. Questo avveniva però nella saletta riservata, che era un po' come un'enclave, rivestita di legno, con le sedie in noce e cuoio e le lampade a parete di ottone e opaline verde, come verdi erano le luci sopra i tavoli, ricoperti del classico panno verde. Quella era la patria dei pesci grossi, eleganti più di un figurino di Armani e col macchinone parcheggiato fuori in terza fila. I pescetti, quelli che boccheggiavano nel salone tutta formica, quelli che avevano cittadinanza nella Milano non ancora del tutto uscita dai canoni del neorealismo, quelli che li spingeva la molla americana di intingere un alluce nel mare di Bengodi ma tenevano piedi e chiappe nella merda, i pescetti si giocavano il campari e il deca, anche se a furia di deca e deca finivano spesso e volentieri per giocarsi in una sera l'equivalente dello stipendio.

Anche al biliardo si niagaravano le lirette. A bocchette, niente stecca. A tener banco nella sfida, lui solo contro sfidante e scommettitori, era il Gustavo Ballardini, inventore e gestore del Las Vegas, detto il Capello, non tanto per la piazza grande che si trovava in testa ma per la diabolicità millimetrica con cui sapeva infilare la sua palla tra il pallino e la palla avversaria che al pallino era già incollata. Era così sicuro delle sue dita che serviva la sfida su un piatto d'argento: intascava i venti chili in posta chi arrivava primo a nove punti e l'invitante pallino d'avvio era in mano allo sfidante. Bisognava però fare subito il filotto – gli otto punti della bocciata libera iniziale –, perché se no il Ballardini monopolizzava il pallino e allora si vedevano le streghe e non si vedevano più i due deca della posta. I suoi polli, ma qualcuno era gallo e beccava alla sua pari, erano di solito i ragazzotti emuli del Bronson, con l'aria e la voglia di partire dal biliardo per arrivare al miliardo.

Il Pepe alzò un braccio dal fondo della sala, accanto al biliardo. Il Novati fece strada alla Sara. Tutti i lasveghiani seguirono quella passerella, chi con gli occhi sgranati dell'ammirazione-invidia, non sapendo per quale delle due propendere, chi con la coda dell'occhio, quanto bastava a non perdere l'incastro dei suoi sospiratisimi puzzle al ramino. «Ciumbia, si è dato la sveglia l'Adriano, varda che sventola!» «Ohella, dopo essere andato tanto in bianco adesso il Novati si è rifatto con gli interessi: una rossa come la Rita Eiuort.» E giù a rimaledire quella porca carta che non veniva, manco a intercedere presso tutti i santissimi del paradiso e dell'inferno.

Il Pepe li accolse con un sorriso smagliante, che gli veniva facile e spontaneo una volta a distanza di approccio con qualsiasi donna dalle misure ortodosse, ma anche eretiche. Stavolta non covava nulla di malizioso e di intrigante sotto i suoi baffoni georgiani, solo il piacere di conoscere l'amica del suo amico Adriano, che si ricevette una paccata sulla spalla ben più vigorosa del solito. Caspita, gliene aveva parlato l'Adriano che quella Sara era un gran bel pezzo, ma al solito senza diffondersi mai in particolari eloquenti. La madonna! Il Pepe non se l'aspettava così, una di quelle che, se non fosse entrata sottobraccio a un amico, il Pepe sarebbe partito d'acchito a spenderci i prossimi due mesi spiralandola giorno e notte di corteggiamenti. Pur di vitalissima simpatia, il Pepe non era un adone come il Sandro o il Ferrari, che le loro pollastre le stecchivano al primo sguardo e al secondo le resuscitavano, e rispetto alla loro altezza e maliardia da principi azzurri esibiva una buona spanna di meno. Lui i suoi femminei trofei – che venivano lo stesso puntuali e forse forse maggiori nel numero – se li doveva sudare in logoranti assedi ai fianchi, magari non divini, ma sempre dolci e ospitali alla fin fine.

Si sedettero a un tavolino defilato che il Pepe si era fatto tenere per sé. La Sara gettava lo sguardo all'intorno, radiografando volti e anime. C'era un bel daffare lì dentro. «Chissà cosa mmmerebbe Don Peppino rivedendoli dopo quattro anni. Chissà se è uno di loro che ha dato l'imbeccata o è stato la testa o la mano del delitto del Mario» chiese sottovoce al Pepe.

«Io qui li conosco tutti, ti potrei dirne vita e miracoli, tanto coi miracoli farei presto. Ancora dopo quattro anni non riesco nemmeno a immaginarmi che uno di questi abbia potuto arrivare a tanto. Quando il Sandro è stato arrestato, li ho scandagliati, filtrati uno per uno: o avevano l'alibi o non avevano i coglioni per metter su quel delitto o tutt'e due. Massimo massimo, da quel gruppo di sbarbati che sta al biliardo può essere partita la soffiata per zanzare i dieci milioni, ma non l'idea e nemmeno l'esecuzione. Io resto dell'idea che l'assassino del Mario sia un randa che veniva da fuori.»

«Ma se veniva da fuori perché tutta quella messinscena a inchiodare il Sandro? Perché mai doveva avercela con lui? Come poteva sapere tutti i particolari: dove era la casa dell'Ivana, che il Sandro nel baule teneva le scarpe da tennis e l'impermeabile? E poi, scusa, perché fare il versamento di cinque milioni e lasciarne altri tre

nello stipetto? Il colpo non lo aveva fatto per la grana? E invece lascia otto milioni e se ne va via solo con due? E non è finita. Se era uno che non conosceva, il Mario non gli avrebbe mai aperto e anche se fosse riuscito ad aprire la porta senza scassarla – perché è così che è stata trovata –, proprio perché la sua faccia era sconosciuta al Mario che bisogno c'era di ucciderlo? Bastava una botta e via con i soldi. No, Pepe, l'ombra, come la chiamo io, conosceva il Mario e conosceva il Sandro.»

«Ohella, complimenti! Il maresciallo Scognamiglio ha trovato il suo degno sostituto» sottolineò sorridendo il Pepe.

«Io che il Sandro avesse dei nemici non ricordo proprio. Non gliene ho mai sentito parlare. E tu?» domandò l'Adriano al Pepe.

«No, no, neanch'io. Sì, ce n'erano di quelli che gli stavano abbondantemente sul cazzo, ma chi non ce li ha? Antipatie normali, di pelle, come capitano a tutti. Per il resto scazzi di gioco: una carta sbagliata, due vaffanculo incrociati, quattro madonne, e alla partita dopo tutto come prima, o quasi...»

«Ecco, la “carta” è importante, Pepe. Chi voleva accusare il Mario con quel pezzetto di carta che aveva strappato? Chi è che ha a che fare con la “carta” in modo così particolare da poter essere individuato con questa parola?» chiese la Sara.

«Bambina...» rise il Pepe, allargando le braccia. Aveva usato lo stesso vocativo del Ferrari, ma stavolta alla Sara riuscì gradito. «...non hai che da guardarti intorno: ti offro champagne per tutto l'anno se trovi quello che non c'ha a che fare con la carta qua dentro...»

«E un'altra “carta”, una carta speciale, una specie di carta da visita che possa portare a un nome e cognome?»

«Qua dentro l'esperto è lui» disse l'Adriano indicando il Pepe. «Io ci ho bazzicato solo per venire a cercarli, lui e il Sandro. Però il primo che mi viene in mente è il Camillo Pedersini, il socio del Sandro. Non può valere anche per lui la pista del grossista di carta?»

Il Pedersini aveva immesso nella ditta più contante del Fiorenzi agli inizi. Ma poi, ciulone com'era, più che casini non aveva combinato. La baracca l'aveva tirata su il Sandro, da un buco l'aveva fatta diventare un magazzino alla grande. E di lì a qualche anno al Pedersini gli aveva fatto abbassare le arie e mollare la presa: o gli cedeva la maggioranza della ditta o lui se la ricostruiva da solo altrove.

«Sempre generoso il Sandro» disse il Pepe. «Poteva benissimo mollare il Pedersini con le pezze al culo e tirare avanti da solo. E invece se l'è tenuto. Certo non più in condizione di nuocere, ma sempre a tirar fuori dalla ditta i suoi bei soldini, e anche qualcuno di più, come successe proprio l'anno della disgrazia del Sandro.»

«Non l'avrà certo preso bene il Pedersini il suo accantonamento...» insinuò la Sara.

«Stai pensando al Pedersini come all'ombra che cova rancore contro il Sandro?»

chiese retoricamente il Pepe. «Ma quello lì è il classico pirlone, un due di picche, non è uno in grado di architettare le cose in grande e dopo tanti anni, poi... Non ce lo vedo proprio nei panni dell'assassino, si sarebbe cagato sotto al solo concepire l'idea. Certo che se dobbiamo sospettare anche del presidente dell'Inter...»

«Sì, è vero, proprio per la sua ciulaggine non si può mettere il Pedersini nel lotto dei possibili "cartari"» ammise l'Adriano. «E il Remo Scotti?»

Era un tipo a metà tra il rodomonte e il mentecatto, detto nel giro Spacca, si spaccamarroni ma soprattutto in passato spaccavetrine col sistema del mattone, obiettivo il cristallo delle oreficerie. Lo Scotti, fatti un bel po' di mesetti in quel di S. Vittore a sgravarsi delle cattive abitudini, aveva tirato la carretta qualche anno alla Spantegala come manovale addetto al carico-scarico dei libri ed era poi finito magazzino scelto nella ditta del Sandro per intercessione del Pedersini, che voleva dare una mano a un vecchio amico d'infanzia. Lo Scotti era sempre a corto per via che largheggiava con le donnine e con le corse dei cani.

«Beh, certo che dieci milioni avrebbero tirato su lo Scotti più di quel pelo leggendario che gliela metteva in culo ai cavalloni della Gondrand» disse il Pepe. «Però davvero non riesco a vedermelo nei panni del macellaio del Mario. Amici come sono, uno potrebbe anche sospettare una congiura Scotti-Pedersini a tirare la saponetta al Sandro, ma sarebbe una congiura da oratorio, almeno sulla carta...»

«Ma una congiura c'è stata» disse la Sara. «E i congiurati o l'unico congiurato sono usciti senza dubbio di qui. L'Amedei è stato qui al Las Vegas?»

«Ce l'ho accompagnato io» rispose l'Adriano.

«E qui ci siamo fatti il primo caffè di una lunga serie» intervenne il Pepe.

«Poi il Pepe e io l'abbiamo introdotto nel quartiere, a sviluppare la sua inchiesta giornalistica prima e dopo la sua controinchiesta, quella del primo dattilo, come la chiami tu.»

«E adesso dovete introdurre me. Solo che io non prendo un caffè, ma un whisky... single malt delle Highlands» disse la Sara fingendosi seria. «È così che deve essere un buon whisky, no? un Cardhu, per esempio. Me l'ha detto un mio ex, ma era uno stronzo e può darsi che sia una stronzata...»

«Tu con uno stronzo?!» si stupì il Novati.

«Già, capita... di scoprirlo dopo... Ma lasciamo perdere i miei peccati di gioventù. Siamo qui per ben altri peccati. Cari i miei due corvettari, voglio scoprire gli altarini del Corvetto. Perché non cominciamo dai signori che sono qui stasera? Pendo dalle vostre labbra...»

In realtà le labbra erano solo quelle del Pepe. L'Adriano non erano pane per i suoi denti le cinquantadue puttane del mazzo con i loro quattro variopinti ruffiani.

La Sara era con le spalle alla vetrata, poteva prendere d'infilata tutto il salone. A un tavolo del ramino, con livello della grana da dopolavoro ferroviario, c'erano



quattro bei piccioni in ensemble. Presiedeva quella sera, da come imbrocava in filotto le chiusure, l'Achille Cornaggia, detto Chille Banana. Il soprannome non veniva dalla terra di Don Peppino: «Chill'è banana, uhé». No, l'Achille non era né si millantava un superdotato, faceva solo il mezzemaniche all'ortomercato e per di più non aveva mai avuto una vita facile ma scivolosa. Suppergiù di vent'anni di meno, era legato al Mario, dovendogli tra l'altro la dritta per il posto di lavoro.

Di fronte, con le spalle alla parete, e perciò una volta tanto disinnescato, gli sedeva il Luigi Vaghi, detto Luisin Veder, ovvero Luigino Vetro, un omone tipo Carnera e altrettanto pasta d'uomo, ma con il viziaccio di interporre la sua armadietà fra gli spettatori e il video, specie in occasione delle partite della nazionale. Ma ci vedeva poco e odiava gli oculisti, da quando uno gli aveva disonorato la sorella, e poi quel benedetto tivù era piazzato troppo in alto, come sulla punta del duomo. Abitava a cinquanta metri dalla casa del Mario ed era l'unico, non solo al Las Vegas ma in tutti i lasvegas di Milano e del globo, a portarsi appresso la moglie, la Teresa Cicchetto, che a sentir lei non le riusciva di chiamare la carta buona se non dopo un buon sorso di grappa. In casa era lei quella coi calzonni ma anche messo il piede fuori dall'uscio non era certo quel pacioccone del Luisin a dirle in che direzione andare. Non trovando posto ai tavoli già formati s'era rassegnata quella sera a sedersi con il consorte. Completava il quartetto l'Antonio De Luca, appropriatamente chiamato Tonino Lucania perché anche immigrato da laggiù. Era insospettabilmente permaloso, gli occhi gli si accendevano come se avesse quintalate d'onore da difendere, bisognava perciò centellinarli nei momenti migliori quell'appellativo. La vita lo aveva arricchito di ben sei bocche voragini da sfamare tre volte al giorno con una paga da muratore. E nemmeno a pensarci di ricavare qualche sussidio dal gioco: carte, cavalli, sisal, testa-o-croce era lo stesso, il Lucania soffriva inguaribilmente di una accentuata carenza di globuli fortunici, ovvero sfiga marcia. «Un jolly» mormoravano «se lo ritrova in mano solo se ordina un succo di frutta.» Ma lui malauguratamente andava solo a cinarini. E così, anche quella sera, spaccasecondi come i treni del ventennio, la sfiga timbrava il cartellino. In un empito di rabbia volarono madonne di quelle brutte brutte e volarono, come una fontana, anche le carte e, come se non bastasse, volò anche il Lucania, perché in piega foga parossistica aveva compromesso pure l'equilibrio della sedia, finendo a dare una capocciata nella vetrata. Tutto perché la Teresa Cicchetto gli aveva chiuso in faccia facendogli la foto, quando lui era fin dall'inizio a una carta dalla chiusura senza riuscire, a mazzo ormai dimezzato, a incastrare quel cornuto di due. Non chiudeva una mano dalla bellezza di un'ora e ogni giro gli svenava un deca. Si rialzò senza una parola, tolse dalla tasca l'ultimo, lo accartocciò e lo gettò sul tavolo. Poi se ne uscì.

«Di là c'è la saletta» disse il Pepe alla Sara. «Ma lì di lira ce ne vuole tanta.»

Il Las Vegas era un minicampione della grande Milano bipolare. Accanto alla

Milano dei miserabili pezze-al-culo che tiravano a fatica la carretta col sogno stabile nel gozzo d'uno stile di vita Montenapoleone, c'era una Milano guerre stellari, lucida di elettronica contabilità e di attività commerciali che la lira l'intascavano a palate. In questa Milano avevano diritto di cittadinanza non certo i Lucania o i Cornaggia e i loro simili, ma i versaciani e armaniani parvenu, i corvettari pervenuti con le loro sole forze, e quelle di rinforzo del tanto pelo sullo stomaco, a dimenticare in fretta la tuta blu bredda dei padri e dei nonni. E per palettare meglio lo stacco tra il passato plebeo e il presente patrizio avevano dedotto domicilio e habitat lontano dalle arnie con ringhiere tricolori di vasi di basilico, gerani e lenzuola stese, appartamentoandosi o invillettandosi in un'oasi più consona ai loro bulimici cicci, alle carte di credito infilate a fisarmonica nel portafogli come le istantanee turistiche delle città, ai sovracavallati macchinoni e al cuoio chiaro delle loro scarpe inglesi. S'erano trovati così in buona e felice proprio compagnia in quelle Milano satellitari due-tre-quattro-cinque dove il solo fatto di dimorarvi dava lo status di milanesi più uguali degli altri.

I lasveghiani rampanti, che si degnavano di distribuire pacche in spalla e di offrire caffè e proscicchini al banco, tanto per bausciare con i lasveghiani carrettari, non potevano che tenere i loro giochi in appartata sede, nella saletta imperlinata frasinosa, dove i tavoli non ballavano sotto i loro piatti pesanti e dove le loro essenze di colonia non dovevano subire la concorrenza sleale del sentore di lessò e polenta da case popolari. La saletta era tripartita in vani privé da pareti di altezza trequarti. Le lampade a parete mandavano luci soffuse, lasciando il ruolo di prime donne ai grandi padelloni verdi stile biliardo che calavano bassi sopra i tavoli, animati cinque giorni su cinque della settimana giocativa: i primi due tavoli erano riservati al poker classico, il terzo alla teresina.

Cogliendo il brillio negli occhi della Sara, il Pepe la virgiliò nel sancta sanctorum. Pur non facendo parte del consesso degli insaletti fissi, il Pepe aveva il suo lasciapassare di giocatore stimato a ogni tavolo da gioco del Corvetto, anche quelli offlimits della saletta, dove le penne le aveva qualche volta staccate ai suoi polli, ma l'ultima volta ce le aveva rimesse di brutto, e gli era passata per un po' la voglia di osare oltre il suo limite. Per un po'... Occorreva solo lasciar passare il periodo di cista, come nel gergo dei giocatori si chiama, sottovoce, la sfiga.

L'onda vibrante rossa della Sara, riverberata dal suo circeo profumo, distolse occhi e cuore del Ferrari dal suo tre-più-due donne e assi, cambio una, che proprio in quel momento stava lentamente ikebanando in uno stretto ventaglio. Le dedicò un sorriso ferrariano di rappresentanza, a tutto campo, ma non di più: doveva tatticamente trattenersi dall'irridere i tre pollastri immusoniti e palle a terra attavolati con lui, che era da un'ora che smaniavano di spillare la fottuta carta per il gran colpo troia. I tre alla Sara concessero un'occhiata di dovere: di una donna avevano biso-

gno, di una donna infiorata, inquadrata o impiccata, ma di quelle il monopolio ce l'aveva il Ferrari.

Tenendosi discosto dal tavolo, con l'aria di chi fa da guida turistica a una neofita del gioco d'azzardo, il Pepe andava invece litaniando alla Sara, a voce bassa da mortorio, vita e miracoli dei tre giocanti, che alla loro morte già ci pensavano le carte, visto il po' po' di fiches che torreggiavano davanti al Ferrari.

I tre donatori di camicia e di sangue erano grossi calibri. Il Ruggero Corti, che invero non era mai a corto di svanziche e di bauscia, tanto gli rendeva il commercio all'ingrosso di zucchine, patate e loro parentado, era attaccatissimo alla lira – ne sapeva qualcosa il Chille Banana che all'ortomercato gli stava sotto salivando e ingoiando per la misera michetta – e ancor più quando era seduto al tavolo da gioco, dove, se avesse potuto, avrebbe fatto carte false pur di rollarle al Ferrari, succhiandogli il midollo all'ultima goccia, ma le poche volte che gli era riuscita aveva racimolato solo un'elemosina, perché il Bieffe si difendeva bene quando i suoi astri ballerini stavano a guardare invece di intervenire. E c'aveva il viziuto il Corti, proprio quando era con il culo a mollo, di piantare i suoi occhietti neri e viscidati sulla faccia del vincente, umettandosi il labbro con la punta della lingua, una sorta di sfottò che pareva carillonare in meneghino stretto “Pulaster, pulaster, adess t'el pichi denter mi lung un meter...”, che per l'estero suona pressappoco “Pollo d'un pollo, adesso te lo faccio io un culo come il traforo del Monte Bianco”. Era una variante come un'altra dello sgretolamento psicologico, solo che il Ferrari, inculatamente monotono, rasparva piatto dopo piatto. Era un bell'anno che il Bieffe teneva il filotto. Un altro pokerista coi baffi che il Corti, e non solo lui, pativa era il Sandro Fiorenzi, le volte da contar sulle dita che il Pepe l'aveva convinto a mettere le chiappe nella saletta agendo in somanda, vale a dire, nel gergo della mala, facendo fruttare la loro tacita società d'azzardo, mezzo e mezzo il capitale e la vincita, uno solo il giocatore al tavolo. Al Sandro lo smarronavano le arie da superarrivati e la cacca al naso dei lasveghiani parvenu, nonostante portassero le sue stesse firme d'abito e di scarpe e abitassero, come lui pure da un anno, nella Milano dell'arrampante sanfelicità. Più che il piatto ricco, ricchissimo, il Sandro lo tirava l'idea di sanguisugarli ben bene quei cagoni, facendogli sbassare le brache e la cresta. E proprio col Corti il Fiorenzi si era preso dentro una sera, dopo avergli sbattuto in spregio sul muso le carte fasulle del suo bluff, che erano costate al Corti la bellezza di cinque milioni. Tanto, chi se ne fregava, a quel tavolo lì con quel paraculo lì non si sarebbe mai più seduto, fu la promessa incalzata del Sandro. Non l'avrebbe però mantenuta nel momento più nero della disperazione finanziaria.

Il Nando Balestrini, assicuratore, fin da quando all'oratorio prese per la prima volta le carte in mano, anche un cieco dalla nascita si sarebbe accorto seduta stante che non poteva esistere una polizza bastante a coprirlo dei lauti premi che lasciava

sul tavolo. Anche se a quell'epoca erano solo giornaletti. Eppure lui si incaponiva a tentare di sgagnare in quel gioco grosso, come a dire "A me la lira non mi manca minga", quelle erano solo briciole per i pezzenti e, prima o poi, sarebbe suonata la sua ora di riscuotere la paga, e pesante.

Il quarto, ma non l'ultimo in finesse pokeristica, era l'Antonio Nobili, ribattezzato nel Corvetto De Gaulle, non tanto per la figura allampanata, mentre tutta la sua famiglia da dieci generazioni soffriva di un'inguaribile bassezza mediterranea, quanto per la grandeurmania che lo corrodeva fin da bambino e che l'aveva fatto levitare, passin passetto, fino alla direzione d'una avviatissima azienda di trasporti, con anche la ciliegina sulla torta di una quota azionaria, al momento non trascendentale, per via del matrimonio con la figlia del titolare. Il Nobili era un osso duro, non buco, nel mar dei sargassi degli affari e al tavolo verde non era abituato a calare facilmente le mutande, ma piuttosto un due assi o tre, con rinforzo coppia magari.

Per gli imperscrutabili capricci del destino era da quello stesso ensemble, da quello stesso tavolo, il numero 1, vicino all'entrata, che erano venuti fuori i dieci milioni al Ferrari quella notte di quattro anni addietro, scuscitigli sull'unghia. Era una regola della saletta quella dei pagamenti in contanti, entrata in vigore anni prima dopo una faccenda di assegni a vuoto e mai più coperti. Una regola ingombrante, se si vuole, ma comunque ben accetta perché alla fine ne scaturiva la sensazione quanto mai appagante di godersi il proprio trionfo ammonticchiando le mazzette uscite dalle tasche altrui come i tributi che i barbari deponevano ai piedi del console vittorioso.

Al tavolo numero 3 – quello di mezzo era desolatamente deserto perché era mancato il numero legale a causa di un matrimonio che aveva risucchiato tre su quattro dei pokeristi – le mani srosariavano carte e fiches ancor più pesanti. L'imponeva la filosofia stessa del gioco. Alla teresina è connaturato, si sa, di far pagare a caro sangue ogni nuova carta che esce dal mazzo. E la puntata finale può essere da megatrasfusione: le quattro carte scoperte coram populo e l'unica coperta, avuta all'inizio e nota solo al giocatore, possono dar adito a qualsiasi combinazione, fatta perciò valere, con verità o con bluff, pesantemente sul tavolo.

Un occhio fino teresino, lui che aveva un occhio offeso con palpebra a mezzasta, era universalmente giudicato il Salvatore La Monica, detto Tore Sfinge perché con le carte in mano metamorfosava la sua aria pacioccona e sonnacchiosa di docente routinario delle medie inferiori in quella di un dio indecifrabile, un dio della guerra per giunta. Sfuggito come peste da tutti i pokeristi classici del Corvetto – ma il mondo del poker era vasto –, che l'avevano assaggiato e si erano scottati e quindi l'avevano interdetto dai loro tavoli, il Tore al Las Vegas si era rassegnato a dare il meglio di sé esclusivamente alla teresina. Rassegnato per modo di dire: tirava a casa in una sera quello che su altri tavoli di poker scoperto ramazzava in cinque. Anche

lui al pari di tutti le sue serate no poteva patirle ma, come il Fiorenzi e il Bieffe, era un checco in difesa e, s'era destino scucire, scuciva il minimo.

Fronteggiavano il Tore quel venerdì, baldanzosi come crociati nella loro fede di carezzargli per bene, prima o poi, il fondoschiena, tre dei suoi più affezionati benefattori. Il Giampiero Cogliati si tirava dietro la sua fama delle tre *b*, bellimbusto, belinone e ben in lira, visto che teneva una moglie così così, più scorfano che sirena, ma con un fiorentissimo commercio di cancelleria e buona, buona a tal punto da mandar a zonzo il maritino tutto in tiro e con le tasche gonfie nel suo vuoto ruolo di incaricato speciale dei rapporti con la clientela, pur di averlo la notte sul cuscino. Già, c'era anche l'eventuale quarta *b*: buono per le donne, non certo per le carte.

Faceva il paio col Cogliati giocatore, per la sua vanesia guapperia, il Benito Valsecchi, industrialotto di telami di viscerale fede interista, detto perciò Veleno in ricordo di quell'altro, il calciatore, suo mezzo omonimo e pungentissimo di piede e di lingua, se non che il Valsecchi lui non stoccava ma bausciava soltanto e al tavolo la bauscia in fine di serata gli veniva di solito del color verde del panno, un po' bilio-setta. Lui però non passava mai – onore al merito – seguendo il suo motto oxfordiano “Alla prossima te lo faccio ciucciare io, alla prossima...”. Ma era la solita vecchia storia delle calende fuori Roma.

L'unico che si manteneva a galla, con la grinta e con le unghie, di fronte allo strapotere del Tore Sfinge era il notaio Gelindo Pallavicini che, smessa la toga della legalità insipida e la foga con cui s'intascava con poco sudore testoni su testoni, si abbandonava la notte come Nosferatu al fascino trasgressivo dell'azzardo, dandosi l'alibi facile del fuoriservizio. E nel gioco applicava esattamente la sua filosofia professionale, stitico nel dare vorace nell'incamerare, ovvero si calava nella mischia solo quando aveva buon gioco. L'occhio buono del Tore leggeva però il volto del notaio come una radiografia, scantonando dalla sua puntata quando era in carta oppure rilanciando oltre misura, sapendo bene che quello soffriva la cifra e, soprattutto, la trappola del bluff.

Si era fatto il momento dell'ultima mano, l'offerta generosa e pelosa ai perdenti di rifarsi o di immerdarsi ancor più. Il Tore, usando l'intero braccio, spazzolò dal tavolo un piatto che equivaleva a otto mesi di didattico sudore. Gli veniva comoda quella grana per il cambio di vettura, la sua ormai un paio di annetti sul gobbo ce li aveva e non reggeva più il passo con le ultraccessoriate e ultravalvolate dei suoi avversari. Beh, anche il Tore era un uomo e il suo punto debole l'aveva: i motori, non gli amori.

Non da meno gli fu il Bieffe. A quel momento aveva davanti non torri di fiches ma solo una piccola aiuola, poca roba per lui, perché il Corti era entrato in culo e si era pappato in sequenza tre piatti succulenti, ma non l'ultimo, però, ed era un piatto che gli costava il raccolto più la semina. Buttò sul tavolo il pacco di cinquanta e

cento che aveva tirato su durante la giornata all'ortomercato e che teneva arrotolato con l'elastico nella tasca dei calzoni, al caldo contatto della coscia. «Gli spiccioli che mancano te li faccio avere domani, culorotto» fu la rabbiosa frase di accompagnamento.

«Hai visto cosa si è cuccato il Bruno Ferrari?» C'era un che di ammirativo e di malizioso nelle parole del Pepe. «Inter nobis» – solo l'Inter, la sua squadra, gli riusciva bene nelle citazioni classiche – «è la sua tecnica...» Il Bieffe la faceva un po' alla Paul Newman-Spaccone, teneva la corda lenta e dolce, dava in beneficenza un piatto anche con una scala in mano e poi al prossimo dava uno strattone brusco e pesante, strizzando il collo al pollo. Culoso, il Ferrari, ma di quelli giusti, freddi e ragionatori. A volte, però, alzava troppo la cresta, presumeva troppo di sé e allora la scarligata troia sarebbe arrivata anche per lui. La profezia al Pepe forse gliel'aveva stuzzicata l'invidia o il brucio di essersi anche lui fatto irretire da una spacconata del Bieffe.

Il Ferrari tolse le gambe di sotto il tavolo raggianti come un astronauta che sbarca dalla navetta a missione felicemente compiuta. Con l'aria sua solita non di trionfatore magnanimo ma di superman tiraschiaffi, baciò da perfetto cicisbeo la mano alla Sara, schioccandole un sorriso da catturone stendifemmine, anche le più pie. Per il Pepe ci fu un saluto di prammatica, che con lui come con il Sandro Fiorenzi le antenne della cordialità non si sintonizzavano poi tanto, nonostante la stima reciproca in fatto di poker. Il Ferrari se li rimorchio a viva forza al banco, si doveva brindare, imbarcando anche il Novati che nell'attesa si era fatto sirennare dal biliardo: lui non voleva darlo a vedere ma i giochi lo prendevano morbosamente tutti, almeno da spettatore.

Per intonare il Ferrari al massimo del buonumore bastavano due ingredienti ben shakerati: una bella vincita in carniere e una bella sventola al fianco. Alla Sara, a metà champagne, venne spontaneo dar conto al Bieffe del perché della sua presenza, ma ai minimi termini. Anche lei sentiva diffusa sotto pelle una reazione allergica ferrariospecifica con etiopatogenesi del genere quanto-mi-sta-sul-cazzo. Il Ferrari, guardando fisso solo la Sara, quasi sfidandola in un gioco di attrazione-repulsione, le rinnovò la sua disponibilità a contribuire all'indagine. Eccecristo, lo voleva lasciar fuori, lui che ci aveva rimesso un gruzzolo e un amico? E se per togliere la ruggine da cardini o ricordi occorreva ungerlo, la Sara non aveva che da dirlo.

## 16

*SABATO 17 MAGGIO, MATTINA*

Il Don sembrava in impellente necessità di parlare con la Sara. Così il tassativo messaggio sulla segreteria telefonica, anzi i tassativi messaggi, ne aveva lasciati ben tre, fin dal giovedì, ma la Sara non aveva avuto orecchi e testa che per una cosa.

La Sara varcò svizzera, ore otto e trenta, la soglia della Spantegala. Era sabato, ma i capi, è risaputo, si riposano solo un giorno la settimana. Alla vista della Salvi poco mancò che la Bentivoglio stravaccasse in grembo al Don la tazzulella di caffè che gli aveva appena portato.

«Finalmente! È più facile parlare con il segretario dell'Onu che con te!» Gli occhi del Don brillavano dei rari lampi di gloria. «Sai cosa hanno risposto i caramba quando gli ho detto, pirla che sono, delle tue paturnie? Mi... anzi ti hanno presa e ripresa per il culo. Una volta tanto è toccata a loro...»

Il Don assaporò come un piccolo duce la soddisfazione grande di vederla la tigre, una bella volta, con la zampa nella tagliola, il pelo bruciacchiato, la coda tra le gambe. Le gambe... il culo della Sara... Chissà perché i suoi pensieri mutarono per un attimo sostanza e sensazioni. Il fatto era che il Don la Sara ce l'aveva sì perennemente nel fegato, tanto gli dava filo da torcere con il suo decisionismo, ma l'aveva anche perennemente nel cuore. Gli piaceva da morire quella donna... come donna, s'intende... sì, bisogna capirsi, madonna santa, gli piaceva come persona, collega, amica... Lui era felicemente sposato e non avrebbe mai osato... Ma non era momento di fiori quello ma di fioretate, di sciabolate meglio, a quella tigre. C'era da approfittare di quella sua inusuale irreaazione per lameggiarla, dritto e rovescio, della rasoiante verità dei fatti, per sciorinarglieli a raffica in un unico affondo. «Il caro, povero Bergonzoni non se ne è andato perché qualcuno gli ha versato il cianuro nel thermos del caffè, non c'è stato nessuno che gli ha dato una bastonata in testa e l'ha poi gettato in acqua, né chi l'ha annegato tenendogli a forza la testa sotto, nulla di nulla di quanto ha almanaccato la tua testa bacata. E invece hai trascurato l'ipotesi più elementare, cara la mia Sherlock in kilt... o in jeans: è morto semplicemente di infarto! Non era mai stato una gran fibra, il Bergonza, e chissà che la colpa non debba addossarsela quel... quella benedett'anima dell'Amedei, con sto patatrac che ha messo in piedi, con lo stress cui ha sottoposto quella pasta d'uomo... E, a proposito dell'Amedei, il responso degli inquirenti è unanime e univoco: è ruzzolato fuori, come un bischero, con le sue proprie mani, o ruote che dir si voglia, e non esiste il minimo, dico minimo, indizio che le cose siano andate diversamente. Ma che cacchio di ombra! L'ombra, l'ombra... ogni cosa tu l'attribuivi all'ombra! Ma qui non c'è ombra di ombra! È tutto alla luce del sole, chiaro, netto, limpido! E di quel braccioniere acquainbocca dell'Amedei, pace all'animaccia sua, e della sua belinata storia io ne ho piene le palle, me ne strafrego e di lui e della sua balordissima pensata dello scoop... macché scoop, una scopazza da gabinetto turco, na bufala, na magliarata di uno che aveva la sindrome pechinese, sì, da bassotto, da giornalistucolo, da scribacchino topo di tribunale e che per uscirne si impasticcava di sogni di gloria: fare almeno una volta in vita sua l'Agato Cristo... La direzione generale della Spantegala, visto l'andazzo e il responso delle indagini ufficiali, sottolineo ufficiali...

non vuole più saperne di queste fumisterie da strascichi in tribunale e da editorialità avventurosa. E dunque anch'io ci metto una pietra sopra, anzi una montagna...»

E qui il Don tirò il fiato. Soddisfatto di averglielo cantate ma con un retrogusto da fegatini mal puliti in bocca. Se pensava a quel che poteva essere e non era stato... se pensava alla sua scalata ai vertici della Spantegala... E invece... Basta comunque col ficcarsi mani e braccia in quel melmoso affare alla ricerca della pagliuzza fantomas. Che se c'era era di paglia paglia, certo non d'oro. Per che poi? Per tirare a casa la borsa da lavoro della Sara? Che era quella in fin della fiera la reale refurtiva e non già lo scartafaccio che teneva in pancia, quei maledetti fogli pastrugnati e mai, mai, epilogati, che quei balordi di vandali, e di sciacalli anche, per la fretta del loro arraffa-arraffa si erano tenuti e adesso se li godevano al cesso. Al solo pensarci a quell'epilogo infinito, al Don gli ritornavano le scalmane gelide.

Inopinatamente la Sara incassò muta. Gli occhi attraversavano le vetrate a valicare orizzonti insondati, come sempre quando era in ruminazione meditativa.

La Bentivoglio si era tutta ringalluzzita per quella tostata alla rossa circe e rimestava con la più calda efficienza la paletta nel cafferino ormai sul freddo, che al Don finalmente gli riuscì di berlo, reinfossando le spalle nella poltrona. Era disceso graziaddio dal pulpito, l'enfasi oratoria non era pane per la sua dentiera.

Eccosì, si disse la Sara riportando lo sguardo dentro la stanza, il Bergonzoni se n'era andato zitto zitto incontro al suo destino, non suicida come paventavano in cuor loro gli amici medico e curato, né vittima dell'ombra. Nulla sapeva e nulla gli si doveva cucire in bocca. Era una tessera spuria, che non mosaicava bene con le altre di quella storia. Ecco perché, con il senno di poi, alla Sara qualcosa non nasava bene di quella morte. Poco male, se non per lui, povero Bergonza... poco male se era finita con le chiappe a bagno in quella piccola lanca sabbiosa. Solo una deviazione nella risalita al mistero della sorgente. Se il Don e la direzione generale e chi diavolo altri volevano scambiare le lanterne per lucciole, cavoli loro!

Alla domanda del Don «E adesso cosa farai?» la Sara rispose risorgimentalmente lapidaria «Tiremm innanz!!!», con tre punti esclamativi e la grinta di tre tigri, senza topicare con la lingua.

## 17

*LUNEDI 19 MAGGIO, SERA*

Tanto per non smentirsi e per non arrugginire le sane abitudini – dopotutto non era in pensione e in vacanza? – Don Peppino, rimessi piede e anima a Milano, fissò telefonicamente con la Sara di ritrovarsi nella zona delle tribune dell'Idroscalo, alle sette di sera, proprio nel momento più rossostriato del cielo, quando le sponde e le acque si riacquietano e ai lucci li piglia la bramosia della cena. Quante volte l'acqua



silenziosa e grigia, quante volte l'aria che andava indossando lentamente i colori del buio, quante volte la stretta della mano sulla canna l'avevano tolto dalle secche, gli avevano dato quel guizzo nel sangue e nella mente a fargli trovare fulmineo il bandolo di una delle sue matasse intorcinate di uomini e crimini.

Alla Sara aveva promesso una surpresella, niente-po-po-di-meno-che un seguigio della mobile, un commissario vero, ligio al dovere ma all'amicizia pure, un compaesano suo, di Posillipo proprio, nu bravo guaglione pur'isso, disposto a chiudere anche i due occhi sul segreto ufficiale e a dare una mano al coscritto di suo padre: non gli doveva forse qualcosa per averlo avviato e protetto nei suoi primi passi polizieschi?

E sul perché di quel summit in un luogo così fuori ordinanza Don Peppino teneva le sue buone ragioni, più forti della voglia di allamare un luccio. Come aveva detto alla Sara, la melma che avviluppava quel pasticciaccio era infida e a non farla sobbollire era meglio che lui non figurasse in proscenio, così a nessuno sarebbe venuto il prurito per la ripresa "letteraria" delle indagini e tanto meno il pepe al culo per il rientro di un professionista pantofolato da quattro anni. Il predatore nell'ombra, in lungo letargo, non andava messo in allarme dall'odore di qualsivoglia divisa. Quell'idea di recitar un poco la parte del grande vecchio, di che cantastoriavano tutti i giornali e le tivù, non gli dispiaceva proprio. Era o non era un patriarca con tutti i nipotini che teneva? E da patriarca dietro le quinte voleva condurla quella partita a scacchi. Senza musica, senza riflettori, seminare consigli ai guaglioni e vagliarne le scoperte. Sono i guaglioni che tengono la mente fervida, le gambe buone e la lingua più sciolta. Scognamiglio di parole in tutta la sua carriera ne aveva spese sempre poche. Per questo il suo avversario favorito era il pesce e il mariuolo acquainbocca.

Da una buona mezz'ora Don Peppino sedeva sui gradini in cemento del lago artificiale. La lenza diede segno che l'attendere non era stato vano.

«Ammappete Scognamì, siete sempre na buona lenza. Ma è grosso accusì 'o pisce due gambe ca vulite piglià?»

«Chiù grosso Vincenziè, chiù grosso... e chiù malandrino e macchiaviello...» Gli strinse la mano con l'intensità che richiedeva la quasi eternità che non si vedevano.

Al secolo napoletano Vincenzo Esposito, e rigorosamente per i subalterni Dottò, il commissario era noto universalmente nell'ambiente come Checcà. Nessuna allusione in quel soprannome a sue cedevolezze sul versante della virilità, che anzi si trascinava appresso la fama di gran battezzatore di femmine, in patria come a Milano. No, piuttosto un apparentamento con un altro dottore, almeno di laurea se non di fatto, Ernesto Guevara. Non era noto urbi et orbi come il Che per via di quel suo intercalare? E un intercalare ce l'aveva pure il dottor Esposito, un intercalare inflattivo più del prezzemolo, "Checcacchio dici, checcacchio fai, non so checcac-

chio mangiare oggi, ma checcacchio di partita”, non di rado soppiantato nei frangenti più meritevoli dalla versione col doppio segno di Zorro o dal chemin di ascendenza non parigina ma palermitana.

Checcà si era fatto a Napoli le ossa, nel vero senso della parola. Aveva patito tanto di quel freddo e umido nell’inseguimento notturno dei motoscafi blu con i loro carichi di bionde, ai tempi acquaesapone della malavita locale. Ora a Milano era alle prese, e la presa non era così stretta, con i traffici internazionali lerci e luridi che si svolgevano lungo la nuova Via delle Indie della neve in polvere. Una fatica da Sisifo: appena sciolto un nevaio clandestino, la neve rifiocava più troia in altri due, e sciolti questi due ne spuntavano altri quattro, secondo una perfida progressione geometrica. Ma anche le cape toste che la neve la bramavano in dosi non scherzavano mica in fatto di progressione: la loro era addirittura biblica, all’insegna del crescete e moltiplicatevi.

Chissà perché Don Peppino voleva vederlo, e con tanto mistero e cautela, lui che con la roba non aveva mai avuto a che fare. A sentirla poi al telefono, per sommi capi, quella storia brutta ma piccola del Mario Greco, a Checcà, cacciatore di neve, gli era parsa proprio na storia di carta, carta di giornale.

Alla Sara invece, pur centrifugando e distillando tutto il suo sesto senso, la pista innevata di Scognamiglio l’aveva lasciata con i dubbi di Cartesio potenziati alle incertezze di Averroè. Don Peppino gliela lesse negli occhi la curiosità al diapason. Meno ansioso e più filosofo, Checcà gli occhi li lasciò correre su ben più rotonde certezze: sta a vedere che Scognamì lo voleva far fidanzare...

«La mia prima tappa» si diede subito Don Peppino a scodellare la sua saporita minestra «appena arrivato a Milano è stata l’edicola del Gino Gazzetta, al Corvetto. È sempre stato il mio informatore più valido, e anche il più avido... ma non a sbafo. Il suo orecchio è il più lungo che abbia conosciuto, non gli sfugge la caduta di un capello, di un hippy come di un calvo... Appena te ne sei partita da Imperia» disse rivolto alla Sara «ha cominciato a frullarmi nella capa che forse il povero Mario era andato oltre nel suo giro di piccolo ricettatore o di fattorino della mala, forse gli era passato tra le mani qualcosa di più grosso, grosso assai, non le solite bigiotterie, qualcosa di bianco...» e qui guardò in faccia Checcà «...qualcosa da ricevere e da recapitare come gli altri suoi pacchi ma da cui spremere qualche, anzi tanti bei deca in più. Non era anche quella una bella tentazione per il nostro uomo ombra?»

«Don Peppino lei sta dicendo che non l’hanno fatto fuori per i dieci milioni ma per la neve?» chiese la Sara.

«Può essere per la neve e può essere per i dieci milioni... e può essere per entrambi. Magari un’accoppiata fortuita...»

«Cioè sono andati per la roba e hanno trovato anche i soldi... ma allora la crittografia del libretto potrebbe essere la lista delle consegne del Mario» suggerì la Sara, le cui celluline grigie stavano vorticando a più non posso sulle montagne russe.

«A ripensarci adesso, dopo quattro anni, è lui il candidato ideale, quello capace di arrivare a tanto per una manciata di coca e una paccata di milioni freschi...» disse Don Peppino.

«Lui chi?» coincisero con la domanda la Sara e Checcà.

«Il Nando Nava, un pesce piccolo ma ambizioso, e feroce... e non stupido... Quattro anni fa, forse perché da tempo lui non bazzicava più il quartiere, perché cooptato in ambienti e in giri più grossi e con i colleghi di Checcà che smaniavano di mettergli le mani addosso, e pesanti, forse perché tutti eravamo ipnotizzati dalla pista “carta”... e forse anche perché il sottoscritto era un po’ rincoglionito per il brucio dell’indagine troncata, beh... com’è come non è, quattro anni fa non l’ho né l’avrei, manco per onor di firma né di ipotesi, messo nella lista dei sospetti, ma ora...»

«Ma ora?» lo sollecitò la Sara, che cominciava a sentire, sui precordi del pre-conscio, la bollicinosa sensazione di essere in procinto di acciuffare per i capelli l’ectoplama per ora sgusciante di un due più due.

«...ma ora, grazie a quell’enciclopedia vivente che è il Gino Gazzetta, è saltato fuori che il nostro Nava, più di venti anni fa, prima di fare carriera come malavitoso, era un assiduo del Las Vegas, anzi un’istituzione, un simbolo, visto che, avendo una mano baciata più che da dio dal diavolo nel pescar la carta giusta al momento giusto, si meritò il titolo di... Nando il Carta... un titolo caduto presto in disuso per la migrazione del titolare verso altri sport...»

«Per la madonna!» sbottò la Sara che alla fine la collottola l’aveva acciuffata del suo informe due più due. «Nando Nava! Ecco chi è l’NN degli appunti dell’Amedei!» E per sbeffiare lo stupore di Don Peppino e l’ignoranza di Checcà tirò fuori dalla borsa la fotocopia della pagina dell’Amedei con l’NN cerchiato di rosso e la freccia che lo congiungeva alla parola “carta”. «Che scema interdotta! L’avevo preso alla fin fine per un enne-enne anagrafico, un classico non-si-sa-chi.» Dunque l’Amedei aveva messo gli occhi addosso al Nando Nava ma per la sua proverbiale prudenza l’aveva messo solo in sigla. Su di lui dunque aveva rastrellato le prove prima di licenziare lo scoop, di lui temeva per la propria vita sapendo di che pasta era. Non poteva che essere così. L’Amedei aveva fatto centro, però lo avevano fatto secco. I suoi conti tornavano, pur alla memoria.

A Don Peppino uscì di labbra un «Può essere, può essere...» nitido, non velato dai suoi altrettanto proverbiali mmm. A Checcà pure quadrava, perché no?, quel puzzle da giungla del Corvetto ora che avevano stanato dall’ombra il Nando Nava. Lo conosceva bene quel figlio ’e ’ntrocchia, dallo schedario e dalle imprese: aveva sul gobbo due vittime sparate in un regolamento di piccoli conti. Da due anni lo teneva nel mirino e sullo stomaco, ma senza mai arrivarli vicino da mettergli un po’ di sale... o di piombo sulla coda. Anche per Checcà poteva essere il Nava ad aver fatto

il colpo del piccolo manovale, solo quello però... Latitante, ma con le radici ben addentro nel quartiere da dove era trampolinato un po' più in alto, c'era saltuaria traccia di lui quando, per controllare la sua piccola giostra di traffici che manteneva in zona, faceva na capatina nottetempo nelle strade amiche. Ma non c'era modo di beccarlo, per la maronna, era una volpe. Teneva più informatori lui al Corvetto che la mobile tutta. Non poteva non sapere della roba impacchettata e dei dieci milioni in mano al Mario Greco. «Ma a quelli può aver mirato, solo a quelli» disse Checcà. «A fregare i grossisti della neve c'è da rimetterci le penne. Lo sgarro chiede sangue. E il Nava non tiene ancora palle e gradi per autonominarsi capintesta e dichiarar guerra in nome d'una famiglia tutta sua. Non è più un pesce piccolo ma nemmeno grosso, solo un famelico pesce mezzano.... Non gli conveniva lo scippo della neve, semmai c'era, ma dei dieci milioni sì, eccome, una bella mazzetta di contanti con che imbastire in proprio qualche redditizio malaffare.»

«Allora la “carta” d'accusa del Mario Greco era un'accusa diretta, nominale» sottolineò la Sara.

«Può essere, può essere» si allineò Don Peppino, che però stavolta ci mise la coda velenina del suo mmm. Il Mario, nato e morto nelle strade del Corvetto, conosceva da sempre il Nava e i suoi giocativi trascorsi e dunque poteva “incartarlo” con quell'angolo di libro. Restava però appesa al lato scuro della luna l'altra faccia del movente, oltre i soldi: quale mai fieloso rancore aveva potuto indurre il Nava a quella macchinosa messinscena per inchiappettare il Fiorenzi, quando poteva benissimo mordere e fuggire? E se invece il Nava fosse stato solo il capomastro, l'esecutore prezzolato, e il mandante, l'architetto fosse stato altrove? Oppure il Nava la mente e un suo scagnozzo il braccio? Ma il perché ricapolinava sempre: perché mai quella vendetta contro il Sandro Fiorenzi?

«L'unica ragione, al di là dei dieci milioni» sentenziò Scognamiglio «è uno screzio tra il Sandro e il Nava.»

«Il Pepe e l'Adriano Novati non si ricordano niente del genere, almeno niente di tanto forte da trasformarsi in movente...» disse la Sara.

«La cosa migliore sarebbe pizzicare finalmente il Nava» disse Checcà come se si augurasse il più bel natale della sua vita.

«Una carta ci sarebbe...» buttò là Don Peppino.

«Un'altra carta ancora?» disse divertito Checcà.

«Una carta speciale... Dal Gino Gazzetta, al quale piacciono più di tutte le notizie pepatielle, ho saputo na cosella...»

«Don Peppino non ci tenete sulle spine...» finse di supplicare la Sara.

«Il nostro buon Nava tiene in fatto di sesso gusti un po' particolari. Non si contenta più della tradizionale accoppiata maschio-femmina, vuole di più per i suoi ribollenti spiriti... gli piace il gioco a tre...»

«Con due donne» disse Checcà con l'aria dell'uomo navigato in tutti i mari.  
 «Anche, ma soprattutto con un'altra coppia...»  
 «E lui chi si monta la giumenta o lo stallone?» disse divertito Checcà.  
 «Magari tutt'e due...» gli tenne bordone la Sara.  
 «E così dice anche il Gino Gazzetta, perché a suo parere il Nando è uno che non spreca mai niente...»  
 «Ma noi che ci facciamo con sta notizia: dobbiamo presentarci al Nava in coppia?» disse ridendo Checcà, prendendo sottobraccio la Sara.  
 «Può essere... ma a metà. Tu Vincenziè sei fuori causa, il Nava ti conosce fin troppo.»  
 «Io invece resto in gioco, vero?» disse la Sara a metà tra curiosità e timore. «Ma dove si gioca, se il Nava non si sa dove sia?»  
 «La sua riserva di caccia preferita è un certo cinema, dove il Nava fiuta le coppiette giuste e poi, facendo leva – questo nemmeno il Gino Gazzetta lo sa – sul suo carisma fascinoso e torbido, sulla porcellaggine della lei o del lui cui gli butta l'amo o sulla persuasiva lusinga di fruscianti bigliettoni, insinua la sua avance. E il bello è che una profferta su tre gli va in porto» disse Don Peppino con l'aria disgustata.  
 «Scognamì, così va il mondo. Vi dovete aggiornare» gli ribatté Checcà.  
 «Io per me non cambio regola. E sarebbe meglio per noi se anche il Nava continuasse a beccare nello stesso pollaio. Che ne dici Sasà, vogliamo tentare?»

## 18

SABATO 24 MAGGIO, POMERIGGIO

Chi se non il Novati a far coppia esca con la Sara? Il Nava di certo non lo conosceva nel giro del Las Vegas e malavitanti dintorni. Non era probabilmente così per il Pepe, che del resto aveva da fare col negozio. Checcà, Mancuso e due altri agenti in borghese, con Don Peppino a costituire la riserva, formavano il manipolo che della trappola doveva chiudere la rete.

La Sara e l'Adriano si incastonarono nel buio nell'ultima fila della balconata, la più privata, con le spalle al sicuro, del cinema De Amicis. Era la proiezione pomeridiana e le poltrone erano chiazzate qua e là, con largo respiro, da coppie in baratto di affettuosità, gli occhi alla pelle e non alla pellicola, poco male perché era una macbettata rosso macellara di un Kurosawa molto lontano dal suo *Rashomon*. Questo il giudizio della Sara, che l'aveva già visto.

Era il quinto appostamento pomeridiano, dopo i quattro andati buchi dal martedì al venerdì. Del Nava finallora neanche la fotocopia dell'ombra. Che avesse, con la promozione nella famiglia, cambiato anche il palato? Non è che avesse preso il vizio di andar a gettare l'amo per sirenette e tritoni negli stagni a luce rossa, dove la

porcellaggine era una virtù da inzigare a botta sicura? Sì, ma quante coppie poteva sperare di trovare là dentro? E poi, tagliò la testa al toro la Sara, che gusto c'era per un debosciatore come il Nava di accoppiarsi con i pari suoi? Gioco scoperto, scarso rischio, gusto minimo. E guai a togliere il gusto del rischio a un giocatore, per quanto ex. Vuoi mettere quale più luttulenta e sapida libido il Nava poteva investire nell'irretimento metà magico metà perverso di una lei e di un lui di quelli regolari, soci comuni del circolo erotico Così fan tutti, e pronti, ecco la magia, pronti ad accettare l'imbeccata, ad assaggiare quel qualcosa extra... No, insistette la Sara – con Don Peppino che la stava a sentire con tanto d'occhi –, il Nava se c'era un posto dove poter invischiarlo era lì dove il trappolone era teso.

Checcà aveva fornito a tutti i bracconieri i connotati e il look più recente del Nava, avvistato mesi prima in una via centrale a ridosso del duomo in gessato doppio petto e cravatta bianca di raso, baffo filiforme e curatissimo, capelli scurissimi, impomatati e perfettamente scriminati al mezzo. Ma non era che una, l'ultima, delle sue edizioni fregoli. Aveva anche una tenuta casual, giovanilistica, giubbino in renna finissima, chioma tutti riccioli fru-fru, vagamente ossigenati, fularino al collo in tinta pastello, e due baffoni da Que viva Mexico!. Oppure cedeva al principe di galles, con cravatta di lamé blu, capelli ingomminati alla sbarbata ma tutti pettinati all'indietro, occhiali di tartaruga per un'aria nebulosamente manageriale.

«Più che dall'abito» avvertì Checcà «l'uomo va riconosciuto dalla cerimoniosità viscida, quasi leccaculosa, e soprattutto dai suoi due distintivi, cui non rinuncia mai qualunque sia l'abito adottato: il briciolo, l'anello quadrato tutto d'oro con diamante e sberlucchi di rubini, che porta al dito mignolo, e le scarpe inglesi con forellini ornamentali, rigorosamente nere e a specchio in qualsiasi stagione.»

Chi doveva meglio memorizzare quei dati erano la Sara e l'Adriano, la Sara soprattutto, perché era lei che doveva impavesare il segnale – il fazzoletto tolto di taschino al Novati – che il pollo stava entrando in pentola. Non potevano rischiare che fosse un altro il galletto, sudicio finché si voleva ma innocuo e privo di sapore.

Dopo quattro assaggi, il Novati ci aveva preso una certa qual confidenza a innellare le braccia butirro della Sara nella sceneggiata pomiciona, guancia guancia, labbra labbra, con l'abbrivo dell'ardore e dell'ardimento trattenuto però entro i limiti di una casta decenza, eccezion fatta per una lisciatina al sottozinna proprio per onor di scena e una tastatina ai fianchi da ingelatire anche una Messalina infoiata. A frenare l'Adriano non era certo la carenza di passione, che la Sara gli bastava respirarla per sentirsi nell'ascensore al paradiso, e nemmeno la titubanza del carattere, che quella la vita anche se a fatica gliel'aveva medicata, a frenarlo era quel non poter non saper misurare fino a dove la partner era disposta a fingere di contrabbandare. E poi quel sentirsi addosso gli occhi conniventi di Mancuso, sul versante carabinieri, e dei due uomini di Checcà, sul versante polizia, piazzati di sentinella nelle poltrone vici-

ne alle uscite della balconata e indefessamente vigili all'eventualità del segnale col fazzoletto.

La Sara dopo l'esito dei quattro petting castigati bolliva in un mare d'impazienza. Cristo, era un porcone da attirare sul miele, mica un liceale di primo pelo! Se finalora non aveva funzionato il modello della coppia morigerata, messa in scena sperando che l'innocenza fosse il miglior zufolo incantatore per la perversione, stavolta, la quinta, bisognava andarci più salaci, doveva essere la volta giusta. E così la Sara si presentò al nuovo ciak con un cipiglio un po' più carnale, convenientemente da bassaride. E non appena il Novati timbrò il cartellino del suo ragionier-erotico trantran, la Sara gli irretì la cervice e ravanandolo voluttuosamente nei capelli gli si incollò alla bocca e lo esplorò sino all'ugola. Ampliò poi la strategia: dandogli nel gomito convinse la mano dell'Adriano a migrare sui bottoni della camicetta e, visto che qui titubava gingillandosi e non risolvendosi, fece lei e se la inoltrò nel caldo e nel mistero della sua balconata, che fra l'altro come costume primaverile della Sara non aveva impalcatura. E dato che il Novati era un bimane, mentre la sinistra agiva al piano superiore, la destra venne avviata sui sentieri più bassi, quelli che dalla rotula ascendevano via femore all'oasi ascosa di venere. E vallo a sapere se fingendo o soffriggendo, la Sara diede segni di assatanarsi, imbavosirsi, e prese ad armeggiare con la camicia e il sottocamicia del Novati, spingendosi nella sua esplorazione all'area periumbilicale e poi alle limitofità del sottofibbia, nonché da ultimo alla fibbia medesima. Ma la svestizione del cavaliere, se questo era il traguardo, rimase in limbo. L'occhio di tigre della Sara, che in tutto l'iter limonoso non aveva cessato di radareggiare all'intorno, inquadrò di sotto a loro, nella seconda fila del lungobalconata, un'ombra, serpiginate, felpata, melliflua, che dall'estremo della fila andava spostandosi al centro. Due sedili, una sosta. Altri due sedili, altra sosta. La maschera passò nella scala laterale a far prendere posto a due spettatori. Il fascio della torcia inquadrò per un attimo una manica principe di galles e un briciolone dai riflessi rossastri al dito mignolo. La Sara si bloccò e si scollò di dosso l'Adriano. Gli sussurrò la scoperta e gliela fece individuare nel buio. L'ombra stava guadagnando altri sedili, finché non raggiunse quello a fianco, ma nella fila sotto, di una Coppietta molto ben avviata e collaudata nel toccatocca e di già ben oltre il fermofibbia e pizzo. Si insinuò l'ombra in quell'amplesso. Le sue labbra flautarono a imbonire la merce. I due erano increduli, sconcertati, sembravano non capire, non credere. Quel che seguì non fu come da copione sperato, nel senso che se battuta ci fu consistette in un diretto micidiale alla hagler, che ridusse a una macchia cremisi quel sorriso mellifluido. Poi il lui prese per il bavero l'ombra, la scrollò e la spinse, facendola rotolare oltre il sedile davanti fin contro la balconata e urlandogli contro ogni maldidio, mentre la lei si limitava come si conviene a un iterato e isterico «Porco, porco, porco». L'ombra, scossa dal vedersi al centro della scena più che dalla potenza del diretto, si

tirò rapidamente in piedi e schizzò con tutto il pepe della Caienna al culo verso l'uscita di sinistra, travolgendo Mancuso che qui era appostato con il collo torto verso i maneggi della Sara e che era in quel momento balzato dalla poltrona. La Sara gridò a tutta gola «È lui! è lui!», saltando in piedi e affossando il Novati. L'ombra, già oltre la cortina, trasalì, ingoiò il cuore e si tuffò all'impazzata per le scale. Mancuso recuperò la stazione eretta e si gettò all'inseguimento, seguito dal poliziotto che sedeva vicino a lui, mentre il collega faceva lo stesso sull'altra scala d'uscita. La Sara, descamisada e con la minigonna intraversata, insieme al Novati scese i gradini a quattro a quattro. Si ritrovarono tutti nell'atrio, davanti ai vetri dell'ingresso, controllato in macchina da Scognamiglio e Checcà. Di lì non era passato nessuno. Si guardarono attorno increduli. Dov'era quel figlio di buona donna se non era uscito di là? Ad eccezione di Don Peppino si gettarono tutti in platea, quasi svellendo i tendaggi dai supporti. Una delle uscite di sicurezza era aperta. Gli smadonnamenti si sprecarono, raggiungendo l'acme della bassezza quando guardarono nella strada e nel traffico non avvertirono nemmeno il più pallido sentore del loro ucceldibosco. «N'ata vota, stu fetiente 'e merda!» s'insatanò Checcà. «Ma era poi il Nava?» chiese alla Sara. «Ne aveva tutti i tratti» fu la risposta. Non era roba di tutti i giorni un tampinatore di coppiette in principe di galles e con un anello vistoso al mignolo! E in quel locale! Se era o non era, non contava più nulla. Contava che era andata ancora buca! E adesso come beccarlo dopo avergli scottato il culo?

## 19

*SABATO 24 MAGGIO, SERA*

Sabato sera. Per tutti i lasveghiani momento liturgico consacrato alla famiglia, o meglio ai doveri consortili. Il Pepe si rimorchiò la Marisa, la sua quasi inseparabile moglie. Fra loro c'era stato un solo intervallo ufficiale di disamore, cento giorni famosi anche per loro, vissuti sotto lo stesso tetto ma ognuno per i cassi suoi fuori di casa. Non è che fosse cambiato molto per il Pepe in quel frangente. Da buon corvet-taro i comodazzi suoi era abituato a farseli da sempre. Nelle serate fra amici tirate a tarda notte a casa loro, raccontando degli amori andati, alle orecchie della Marisa ogni scappatella inedita del Pepe che incidentalmente scappava fuori veniva vellutamente ascritta a quei cento giorni inflazionatissimi che sconvolsero la loro inseparabilità. C'era anche una piccola ma triplice ragione concreta che faceva da cemento al loro matrimonio, i tre figli, che erano cominciati a spuntare dal loro albero coniugale a cominciare dalla prima primavera, quella prima delle nozze. Entrambi ragazzini appena in diritto di voto, si erano dovuti sobbarcare il compito arduo dell'allevamento, riuscito comunque, di riffa o di raffa. E adesso il loro primo pollone era già più alto del papà e pronto in teoria a reclamare il diritto di farsi un albero



tutto suo, ma era sveglio e al momento gli andava più che bene di godersela all'ombra e alla tasca del papi.

Il Novati era di nuovo investito cavaliere della Sara. Nessuno dei due era più tornato sulle realtà e sulle finzioni della sceneggiata pomeridiana, ma in qualcuno dei due o in entrambi qualcosa poteva avere lasciato il segno, quanto indelebile non si sa. La Sara in effetti non stava più nella pelle di passare quella serata insieme. Ma chi avrebbe saputo dire se era per rinnovare in un lento galeotto, tra il chiaro e lo scuro, la poesia su di sé della manina galeotta e un po' più edotta dell'Adriano o invece per fiutare ansiosamente la pista nuova che Checcà aveva prodigalmente messo a disposizione dopo il fiasco dell'agguato al cinema?

La spalla del Nando Carta, nonché suo vice, suo coetaneo, suo fratello di sangue, ancorché terrone terrone, della Napoli spagnola, era il Gennarino Settesorde. Finissimo d'orecchi al punto di ragguagliare il suo bosse di ogni piuma al vento, doveva invece il soprannome, genuinamente napoletano, a quella lama-spada a seramanico con cui regolarmente regolava i conti sospesi suoi personali e quelli professionali del suo capintesta. Al Settesorde piacevano, come vuole il cliché, i naitclabbe, come diceva lui, e per le donnine disponibili a go-go più delle geishe e per l'atmosfera di lusso spendereccio in cui poteva esibire a ruota libera le sue prime piume di guappo di buon futuro milanese.

Checcà aveva sguinzagliato a coppie, anzi a doppie coppie, tutti i suoi uomini e donne, anche quelli solitamente dediti ai lavori d'ufficio, saturando pressoché a tappeto la naitclabbità di Milano, dal Mocambo Mambo al Luna d'argento, dal Cocco d'oro al Raggio dei Tropici. Al quartetto Marisa-Pepe e Sara-Adriano era toccato il Canarie. Checcà li aveva istruiti per bene, saccheggiando il suo schedario di foto del Settesorde ed elencandone gusti e abitudini, e li aveva fatti seguire da due agenti in borghese.

Il Pepe e la Marisa, buon per loro e per lei soprattutto, non si tiravano mai indietro se c'era da fare quattro salti, anche se le loro preferenze andavano per i ritmi veloci con sapore di boogie. Il Novati, che non aveva mai ballato in vita sua, si contentava di coltivare i suoi studi fisionomici sui ballerini, di chiudere gli occhi ogniqualvolta la musica collimava con i suoi gusti swing e di riaprirli non appena c'era da lumare al rallenti la silhouette della Sara quand'era in pedana per onor di messin-scena, invitata a turno dai due agenti di scorta in brodo di giuggiole.

Alle due ci fu l'improvvisata del Ferrari. In forma smagliante, con un abito chiaro di ottimo taglio, invase di sé il Canarie, tenendo allacciata in vita bassa una vichinga nientissimo male e spandendo saluti ed effusioni al direttore della sala e a tutto il personale. Era di casa e non rinunciava al vezzo di farlo sapere a tutto il mondo.

Il Ferrari individuò subito la Sara, d'istinto, tanto gli ribolliva nel sangue, e da lontano le dedicò un inchino del capo. Poi accelerò la presa di possesso del tavolo e

li parcheggiò con buona riserva di champagne la vichinga, che era poi una brembanese ossigenata, che le sue doti migliori le esternava con la bocca senza parlare. Slalomando tra i tavoli e mettendo l'affollata pedana da ballo fra sé e la brembo-bionda, che aveva delle unghie rasoio adattissime per un dramma della gelosia, raggiunse il tavolo del quartetto per riverire la Sara. Concesse il baciamento anche alla Marisa e non più di un'occhiata al Pepe e all'Adriano. Quando puntava una donna, al Ferrari non interessava granché che il contesto fosse freddo o addirittura ostile. Tirava fuori la sua faccia di bronzo, per di più perennemente abbronzata e non da lampada, e la sua lingua sciolta. Quella notte era in gran vena, azzeccò un paio di battute, rinunciò all'ostentazione solita della sua bausceria, gli riuscì insomma di infrizzare l'atmosfera generale. Si sgelaronò tutti, gettando dietro le spalle il disappunto di quell'intrusione. Il Ferrari venne messo al corrente del reale motivo della loro presenza nel locale. «Il Nando Nava?! Quel fottuto?! Non l'avrei mai e poi mai pensato!» si stupì. «Ma siete proprio sicuri? È una vita che non si fa vedere al Corvetto. Certo che rottinculo com'era e com'è, è uno capace di tutto, anche di uccidere il Mario... e anche di peggio. E per dieci luridi testoni, lui che è in un giro di mille, quel bastardo!»

Del Settesorde il Ferrari sapeva pochino, solo il nome da circo Togni e che era un altro figlio di mamma zoccola e «un terronaccio di quelli marci». Solo la madonna con il concorso di tutte le sante poteva aiutarli a guantare quel porco del Nava e il suo luogotenente mandarino. «Perché non ci divertiamo? Mi concedi...» Il Ferrari protese le braccia lusinganti alla Sara. Il sorriso gli riuscì il più tenero e sensuale dell'ultimo bimestre. La Sara, chissà perché, diede una strizzatina d'occhio all'Adriano: la tenerezza e la sensualità erano le più vere dell'ultimo biennio, e forse qualcosa di più.

Prima di accedere alla pedana, il Ferrari trovò il modo di sbirciare la situazione al suo tavolo. Vide che la vichingo-brembanese era agli sgoccioli della prima bottiglia e chiamò il cameriere, dicendogli di provvedere al bis con contorno di tartine al caviale, ne andava pazza e sarebbe stata occupata anche per un intero repertorio di ballabili.

Il Ferrari capì subito di non potersi concedere con la Sara le libertà che le altre in un lento celermente gli deponevano in mano. Si accontentò di un allacciamento soft a doppia mano al limite del fondoschiena e di una flautata di apprezzamenti e lusinghe. La Sara pazientò, nel nome della causa, ma non gli concedette corda nemmeno per un nodo. Quando il Ferrari si congedò, ricadendo nel baciamento, la Sara tornò al tavolo col sorriso del Napo dopo Austerlitz: aveva messo in cascina quello che nemmeno gli amici più intimi del Sandro Fiorenzi avevano mai fiutato. C'era stato, eccome, uno screzio tra il Sandro e il Nava. Sei sette anni addietro o giù di lì – quando il Pepe era fuori Milano a scegliere scarpe e ciabatte per la nuova stagione e

il Novati sicuramente a rintronarsi le orecchie davanti a un palco – e proprio il Ferrari ne era stato testimone. Teatro il night Luna, che allora non era ancora d'argento. Lì il Nava aggredì il Fiorenzi a male parole e borborigmi gorilleschi, arrivando poi alle mani in faccia. Il Sandro stravaccò la sedia e lo fronteggiò restituendogli la manata: in piedi gli dava più di una spanna al tracagnotto Nava, che però non aveva paura di nessuno. A trattenere il Nava dal trascendere fu la presenza gelante del Gabriele Vacchi, detto Lele Gamba o estesamente Gambadilegno, vuoi per l'appartenenza allo stesso ramo furto-con-scasso del personaggio Disney, vuoi per la sconcertante somiglianza con questo. Il Lele vantava una colleganza professionale col Nava ma ancor più un'amicizia da sempre con il Sandro. Non era un pezzo da novanta e nemmeno da quarantacinque... oddio, la quarantacinque, e la trentotto anche, per usarla la usava e con più che onorata dimestichezza e il quarantacinque era anche il suo spropositato numero di scarpe, lo conoscevano bene quelli che l'avevano misurato con il loro grugno. Aveva la mano pesante, oltre che il piede, il Lele quando ce lo tiravano per i capelli e usava come un ariete la sua testona a tagliar corta ogni questione. Eppure era una pasta d'uomo il Lele e coi bambini poi buono come il pane e con gli amici pronto a sbracarsi, dandogli non solo la camicia ma anche la donna. Motivo del contendere era stata un'occhiata troppo radiografante del Fiorenzi alla donna con cui si accompagnava il Nava, anche se, a onor del vero, era stata la ganza a far ballare l'occhio sul Fiorenzi, com'era norma e regola, e lui l'aveva solo ricambiata, perché anche lei meritava. Tutto comunque finì lì. Ma il Nando Nava aveva una memoria di mammut...

Il Pepe incurvò i labbri a denotare il massimo del dubbio. Né il Sandro né il Lele in tutti quegli anni gliene avevano mai fatto parola. Era vero che il Lele lo vedeva di rado ormai e poi di memoria ne aveva tanta come i denti che teneva in bocca, dopo che l'avevano steso con una sprangata sotto il naso, e era sempre fatto di birra e se non era birra era coca, senza cola... E il Sandro, beh, si sapeva, lui di certe cose, e di donne poi, non spiacciava mai un'ostia, specie se le riteneva delle minchiate, una pisciatina o giù di lì.

## 20

*LUNEDÌ 26 MAGGIO, MATTINA*

Nella rete a ventaglio di Checcà non incappò neanche il più flebile alito del Settesorde, e sì che di aglio ne abusava... Volatilizzato, insieme al suo capoccia fantasma.

Del Settesorde esistevano però anche vecchie tracce nel libriccino di appunti di Don Peppino. La Sara si fece portare dal Pepe al chiosco del Daniele Marelli, l'anguriaio, detto generalmente Daniele Fetta ma da quelli del giro più stretto ribattezzato

Ostia per la quasi diafanità di quel che tagliava. Sì, poco dopo il Sandro Fiorenzi, quella notte a tarda ora arrivò al chiosco il Settesorde. Come al solito la fetta se la fece portare in macchina, col rischio di imbrodarsi la patta, ma a lui piaceva gustarsela col motore acceso e il cannone sul sedile, non si sa mai, che a quei fanigottoni della pula gli prendesse la voglia di un giretto supplementare o, perché no?, anche a loro di una fetta al gelo.

«Di un po', Pepe, ma qui al Corvetto sono imparentati con gli elefanti? C'hanno tutti una memoria così? Tu gli dici "Si ricorda di quella notte di quattro anni fa?" e ti rispondono come se fosse ieri sera?»

«Eh, bambina, anche il Dani Ostia prima che coi semi delle angurie si è dato da fare coi semi del mazzo... Qui al Corvetto, nel giro del Las Vegas specialmente, sono tutti superallenati. Quando giochi, a tressette come a ramino, devi non solo guardare le tue carte e quelle in tavola ma soprattutto memorizzare quelle già andate. Se te le ricordi bene, arrivi alla fine della partita che hai in testa la fotografia di quello che gli altri hanno in mano...»

C'era anche un altro testimone. Il ragioniere Romeo Versarelli aveva da sempre l'abitudine, appena messo il piede dentro casa dopo le otto ore in banca, d'infilarsi subito ciabatte e pigiama e di prendere posto nella poltrona davanti alla portafinestra con ringhiera che dava sulla strada. Da lì non gli sfuggiva nulla di quell'angolo del Corvetto: passava alla lente i passanti, lumava nelle finestre, dentro i portoni, nei negozi, perfino, ed era quasi una bestemmia, dentro le portinerie, e per le portinaie quella era concorrenza sleale oltre che violazione di domicilio. L'unica rivale dei vicini era stata quella di affibbiargli il soprannome di Romeo Pigiardino. Alcuni arrivavano a dire che tenesse addirittura una cronaca scritta, un diario, in cui registrava quanto vedeva con la stessa meticolosità da mister precisetti che riservava in banca all'incolonnamento delle cifre. Se la passione per la prosa era avvolta dalla leggenda, quella del Romeo Pigiardino per la poesia era purtroppo una pesante realtà. In trent'anni aveva sovraccaricato di versi trenta quaderni, debitamente numerati, con i quali aveva partecipato a trenta premi "Corvetto in rima", riuscendo una volta anche a guadagnare il secondo posto, ma quell'anno c'era stata una carestia di partecipanti. Quella notte di quattro anni prima il Pigiardino si godeva impoltronato il fresco e la strada alberata. Vedere il Settesorde era già una roba eccezionale e piccante, visto che neanche la pula riusciva a lumargli di lontano il fondoschiena, figuriamoci poi vederlo tubare in macchina con una sguangetta super come la Rosetta, con la quale il Pigiardino c'aveva un conto in rosso di sogni a occhi aperti, chilometrici e maialini. I suoi *Ditirambi a una rosa* non li aveva però mai presentati al concorso, rinunciando sicuramente alla vittoria. Nella stanza al buio il Pigiardino calamitò una ad una le parole forbite del Settesorde nel congedare la sua ganza: «Bebbi, tengo nu servizietto da sbriga. Sistemà nu stronzo e inguaianne n'ato. Ci stanno due testoni per me... e

due centoni per te, s'anche tu poi me faje quel servizietto che a me piace assaje...». Al Pigiardino, nel declamare quelle rime bacciate, gli si capponava ancora l'ombelico. Le aveva lette da un suo quadernetto. Era vero allora che teneva un diario...

A Checcà era arrivata una soffiata. Maronna carabinieri, forse forse era la volta buona che al Nava gli salavano la coda. Quello scarafone 'e mamma soja del Settesorde aveva fatto una comparsa fugace al night Pagoda, la settimana prima. Poi pluff, aveva risprofondato il grugno nella melma. Il canarino gola profonda aveva cantato che era volato dal suo capintesta, meta Napoli o Palermo. Checcà mobilitò tutte le mobili di giù con l'ordine di fiutare di quei due fetenti, erano parole sue, anche 'o chiù piccerello spiffero del culo: che gli facessero rapporto alla centrale di Napoli, lui se ne scendeva immediatamente.

In quei fiammeggianti e mafieggianti paraggi, con l'aria rovente che tira e stira, non ci volle poi molto, un giorno solo, per vomitare fuori di routine due cadaveri bell'e sparati in fronte, dopo una grovierata calibro nove alle carrozzerie loro e della macchina bara. Eccosì il Carta a Checcà l'aveva fregato un'altra volta. Si era fatto spiacciare buco come un tordo pur di non farsi grinfiare da lui.

Shakerato in un intruglio di scorno, brucio e trionfo gambizzato, Checcà non si godette il rientro nella sua Napule. Quel sacco di ossa e sangue all'obitorio non gli lasciava sentimenti in eredità. Non l'odio, non l'appagamento della giustizia è fatta. Vuoto, solo vuoto, come la mano che stringeva in saccoccia. Un vuoto che s'andava colmando di sfida. Un'eredità gliel'aveva poi lasciata il Nava. Di lui sapeva tutti i malaffari e i malamori, dopo tanti mesi passati a seguirne la puzza. Preso l'aveva preso. Lo voleva sbattere in galera per tutta la vita e quello si era costruito la galera da solo e per l'eternità. La partita fra loro due era chiusa. Era quella di Don Peppino che restava aperta. Per Checcà stava assurgendo a punto d'onore appurare se era stato davvero lui, il Nava, il boia del Mario Greco. C'era ancora quell'ultima mano, con quella sola carta coperta. "E vediamola, vediamola" si disse Checcà. "Vediamo se quel grand'ommo del Nando Nava tiene ancora un grano da infilare nel rosario dei suoi peccati."

Checcà si mise a battere le sue strade come un tempo, a scucire le bocche di quelli che avevano occhi e orecchie. Ne venne fuori quel poco che doveva venirne. Il Nava aveva allacciato contatti per il suo giro di droga e pestato i calli a qualche mammasantissima. Tutto normale, come la mozzarella fresca sulla pizza. Niente 'e chiù. Niente che collegasse Napoli con il Corvetto, l'oggi con quattro anni prima. Non cavando ragni dalla strada, Checcà pensò di andarli a snidare negli archivi, prima alla Centrale poi a Poggioreale.

Col Nava era destino proprio di non spuntarla. Checcà fissava palle a terra il registro carcerario e quelle date, quei numeri arzigolati e neri come nu scarafone

nella torta. Maronna dô carcere, dicevano chiaro sole che quella malanema del Nava si era fatto na vacanziella di sei giorni a Poggioreale, quattro anni avanti – quando ancora per Checcà era un illustre sconosciuto –, pizzicato in una retata di pisciulilli, uommene 'e niente, guaglioni alle prime armi e tutti, o quasi, destinati a restar soldati. Di lì a una settimana il Nava aveva ri respirato la libertà, sul gobbo non aveva ancora i due omicidi e non era mai stato preso in castagna per l'ero o per la coca, e poi a quei tempi si spacciava per assicuratore, ramo polizze vita... Alla faccia! E chi, se non la coda strafottuta 'e Belzebù aveva fatto sì che quei sei giorni fossero proprio tre prima e tre dopo l'ora in cui stirarono il Mario Greco? Come dirglielo alla Sara che il suo Carta non era nemmeno a Milano?

Nemmeno il caffè celeste di Donna Concetta riuscì a risollevarlo in un sorriso quei musci a terra. Solo Don Peppino pareva tenere il lumicino di una bussola. Sgocciata religiosamente la tazzulella all'ultima reliquia zuccherina e consegnatala, com'era rito, nelle mani premurose di Donna Concetta, forbiti santamente i baffi, il patriarca ruppe il silenzio. Non per dar voce ai miserere-geremiadi-invettive che tutti ruminavano dentro ma per dare ordine al caos delle apparenze. Per prima cosa diede la consegna del silenzio, del segreto. Inderogabile. Da quel momento ogni informazione, ogni scoperta doveva rimanere nella cerchia di loro cinque: la Sara, Checcà, il Novati, il Pepe e Don Peppino. Nulla di nulla con nessuno, non un'unghia doveva trapelare dei loro intenti, delle loro congetture, delle loro mosse. L'indice di Don Peppino tra naso e mento era il diktat proprio di un silenzio di tomba.

Ora che si era sbuchicchiata come una bolla di sapone la loro prima carta, quel bel due di picche del Nando Nava, bisognava giocare di nuovo e con più naso e occhio alle pieghe e contropieghe in cui la realtà delle cose ci gode un mondo a rincantucciarsi per disperdere il fetore delle sue sozzerie. Così come stavano, chiappe a mollo, non restava che ripartire daccapo, come fosse il giorno dopo la morte del Mario Greco, anzi il minuto dopo.

«Punto di partenza: cos'è che abbiamo sottovalutato?» fu il quesito di Don Peppino.

«Il greco... Il dizionario greco!» disse la Sara, riaquilonando il suo sesto senso ammosciato dalla sberla ricevuta. «E la scatola coi pennelli e la lente... e la crittografia...»

Scognamiglio annuì, un sorriso trentadue sotto i baffi. La sintonia dei loro intuiti lo giuggiolava come la vista dei nipotini. Sì, andava distillata da quegli attori finalora muti la loro storia oscura. E andavano consacrate tutte le cellule grigie a due quesiti. Perché l'omicidio del Mario? Perché tutto quell'odio contro il Fiorenzi? Per Don Peppino, e per la Sara che gli faceva eco con gli occhi, i dieci milioni non erano la pentola ma solo il coperchio, messo sopra per non far guardare dentro.